

Donne e uomini tra pubblico e privato

di *Diana Sartori*

This paper discusses the dichotomy between the private and the public sphere – this unvaryingly constant factor of the political philosophy – as a focal point of female political thought. Feminist criticism has always been interested in this dichotomy and has proposed a variety of interpretations and ways of overcoming it. The most important positions concerning this theme will be considered, especially relative to the topic of female citizenship. In the end, the considerations developed by the female philosophical community *Diotima* regarding female political practices, which overcome the boundaries of private acting and public acting, will be expounded.

1. *Il dualismo pubblico/privato*

Se esiste una questione su cui si è verificata una macroscopica convergenza di attenzione fin dai tempi più lontani della storia del pensiero femminista, questa è certamente quella della separazione tra sfera privata e sfera pubblica. Carole Pateman a questo proposito è addirittura arrivata ad affermare:

«La dicotomia tra il privato e il pubblico è centrale in quasi due secoli di scritti femministi e di lotta politica; è in definitiva, ciò su cui verte il movimento femminista».¹

Pur essendo un giudizio difficilmente condivisibile, per il modo riduttivo in cui imposta la differenza sessuale e le lotte per la libertà femminile, non c'è alcun dubbio sulla centralità che il dualismo tra pubblico e privato ha avuto nella riflessione e nelle lotte femminili, così che l'identificazione proposta da Pateman se non pienamente condivisibile appare tuttavia facilmente comprensibile. Essa infatti discende direttamente dalla canonica identificazione compiuta nella tradizione del pensiero politico, fin dai tempi più remoti, della divisione tra ambito pubblico-politico e sfera privata-domestica con la differenziazione sessuale. Una polarità di «sfere separate»² che, operando

¹ C. PATEMAN, *Feminist Critiques of the Public/Private Dichotomy*, in S.I. BENN - G.F. GAUSS (edd), *Public and Private in Social Life*, Kent 1983, p. 281 (ora ristampato anche nella raccolta di saggi di C. PATEMAN, *The Disorder of Women. Democracy, Feminism and Political Theory*, Cambridge 1989).

² L'espressione «sfere separate» è tipica della discussione sul suffragio femminile, su questo R. ROSENBERG, *Beyond Separate Spheres: Intellectual Roots of Modern Feminism*, New Haven 1982.

anche sul dualismo natura/cultura o *physis/nomos*, riserva al maschile la dimensione della vita pubblica e politica, l'ambito di esercizio della libertà, mentre assegna il femminile, in quanto prossimo alla naturalità e vincolato alla necessità, alla domesticità e al privato.³

Questo dualismo oppositivo che costituisce insieme la definizione dei confini del mondo della politica e il confinamento della differenza femminile non poteva dunque che collocarsi al cuore di una riflessione femminile sulla politica, e così è stato sia per quanto riguarda la storia delle lotte per l'accesso delle donne alla sfera pubblica, sia nella ricerca filosofico politica. Le vicende del primo femminismo storico raccontano la valenza dirompente dell'entrata della donna sulla scena politica e le contraddizioni che questa produce nella tradizionale visione della politica come anche nelle strategie politiche delle donne: il dilemma eguaglianza/differenza rappresenta il primo più ovvio portato dell'incontro tra la richiesta di riconoscimento politico delle donne e la separazione vigente nella teoria politica tra pubblico e privato. Ancora diretta a contestare la stretta di questa separazione sarà la parola d'ordine scelta dal femminismo della «seconda ondata»⁴ sulla scorta dell'inedita esperienza della pratica politica di «consciousness-raising»:⁵ «il personale è politico». Uno slogan che condusse le femministe radicali ad evidenziare da un lato l'agire di meccanismi di potere all'interno della sfera privata, dall'altro la valenza politica di ciò che avviene nella sfera personale, e le femministe di ascendenza socialista o marxista a sollevare la questione del lavoro domestico e della sua funzione in rapporto all'organizzazione socio-economica della società. In entrambi i casi ciò che veniva in luce era il perverso dispositivo di esclusione, misconoscimento e funzionalizzazione femminile legato alla separazione tra sfera privata/domestica e sfera pubblica/politica.⁶

La ricerca filosofico-politica ha ripreso negli anni Ottanta questi suggerimenti, volgendosi al riesame delle concezioni tradizionali del rapporto pubblico/privato, individuandovi uno dei punti fondamentali su cui concentrarsi nell'ottica del ripensamento dei concetti della filosofia politica,

³ Hannah Arendt esprime al massimo grado la deprivazione di vita pubblica connessa al «privato» in *Vita Activa*. È questo il principale motivo della difficoltà per le filosofe politiche femministe di rapportarsi proficuamente al pensiero della Arendt, accusato di mutuare una visione mascolina della vita politica. È questo il giudizio di H. PITKIN, *Justice. On Relating Private and Public*, in «Political Theory», 3 (1981), pp. 327-352. Da notare oltre a ciò che Arendt segnala un processo storico di progressiva svalutazione della dimensione pubblica propriamente intesa, a favore delle dimensioni del fare e del lavoro.

⁴ Posizioni significative del femminismo della seconda fase su questi temi sono ad esempio B. FRIEDAN, *La mistica della femminilità*, Milano 1963; S. FIRESTONE, *La dialettica dei sessi*, Firenze 1971; K. MILLET, *La politica del sesso*, Milano 1979; M.Z. ROSALDO, *Woman, Culture and Society: A Theoretical Overview*, in M.Z. ROSALDO - L. LAMPHERE (edd), *Woman, Culture and Society*, Stanford 1974.

⁵ Questa pratica di politicizzazione di dimensioni della vita personale ritenute solitamente impolitiche è considerata da molte il nucleo più originale della politica e della teoria politica femminista.

⁶ S. OKIN nel suo *Justice, Gender, and the Family* (New York 1989) riprendendo il significato dell'affermazione «il personale è politico», si chiede «in quali modi il personale è politico e il politico è personale?». Okin individua quattro principali modi: 1) quel che avviene nella vita privata e domestica non è immune da dinamiche di potere; 2) le decisioni politiche influenzano la sfera privata e familiare; 3) è nella vita domestica che avviene la socializzazione; 4) la divisione del lavoro nella sfera domestica produce conseguenze in altre sfere.

e spesso cercando di raccogliere l'invito della teoria femminista a sperimentare tentativi di superamento della dicotomia delle due sfere.⁷ Ciò che viene raccolto ed elaborato dell'intuizione che spingeva a enunciare l'identificazione di personale e politico è l'idea che la separazione delle due sfere privata/pubblica rappresenti una costante della filosofia politica in quanto rappresentazione e giustificazione di una politica costruita su di una poderosa semplificazione e riduzione del politico, la quale avviene mediante la contemporanea esclusione delle donne e di un intero ambito della vita e della natura umana dalla sfera della politica. Il che viene ottenuto mettendo le donne direttamente al servizio di quest'ambito impolitico, e indirettamente a supporto esterno di una sfera pubblica/politica che solo può reggersi nella sua separazione alimentandosi a questa fonte esterna e negata. Solo l'esclusione femminile e l'assegnazione del femminile a custode di quello che la vita politica estromette dal suo confine, ma senza di cui non è pensabile una vita che possa esercitare la politica, consente che sia concepibile e praticabile una politica che si definisca entro quel confine. Un confine tracciato attorno ad uno specifico soggetto politico atto ad abitare quell'artificiale spazio pubblico: soggetto che si immagina adulto, libero, autonomo, indipendente da vincoli di necessità e di relazione, spassionato, svincolato da legami familiari e intimi, sovrano e titolare di interessi e diritti, uguale ad altri soggetti sostanzialmente simili a sé e presumibilmente egoisti, dotato di ragione e di capacità di giudizio imparziale. Un individuo capace di dominare e trascendere le spinte degli istinti, del corpo e delle emozioni, come pure di confinare le proprie preferenze e opzioni di vita, convinzioni religiose e morali nella sfera personale, privata e domestica. Così delimitata, questa sfera resta intangibile dallo sguardo e dal potere della dimensione politica e pubblica, protetta dall'interferenza altrui, e salvaguardata dalla custodia femminile, autentico rifugio in cui ritirarsi al riparo dalla durezza delle regole dell'agone pubblico.⁸ Nella politica pubblica vigono infatti le regole di interazione che sole possono mettere in rapporto soggetti politici concepiti con i caratteri che si è detto: relazioni di potere e di dominio, di non interferenza e tolleranza, rapporti contrattuali e pattizi, norme e regole di obbligo e attribuzione di limiti e vincoli alle reciproche libertà, di diritti e doveri, relazioni formalizzate e gerarchizzate, scambi e composizioni di interessi, discussioni sulla base della comune ragione, dispute riguardo il bene comune, calcoli di utilità individuale e collettiva, decisioni riguardo

⁷ Sul rapporto pubblico/privato: C.C. GOULD, *Private Rights and Public Virtues: Women, the Family, and Democracy*; L.J. NICHOLSON, *Feminist Theory: The Private and the Public*, entrambi in C.C. GOULD (ed), *Beyond Domination: New Perspectives on Women and Philosophy*, Totowa (NJ) 1984; S.M. OKIN, *Gender, the Public and the Private*, in D. HELD (ed), *Political Theory Today*, Cambridge 1991; J.B. ELSHTAIN, *Public Man, Private Woman. Women in Western Political Thought*, Princeton 1981; A. SHOWSTACK SASSOON (ed), *Women and the State: The Shifting Boundaries of Public and Private*, London 1987; J. SILTANEN - M. STANWORTH (edd), *Women and the Public Sphere. A Critique of Sociology and Politics*, London - Sidney 1984.

⁸ Christopher Lasch ha parlato di un «rifugio in un mondo senza cuore»; C. LASCH, *Haven in a Heartless World. The Family Besieged*, New York 1977.

le scelte della comunità e così via. Viceversa nel privato, nel familiare, nel domestico si suppone viga un diverso regime di rapporti: relazioni d'amore, rapporti emotivi e passionali, di solidarietà, di cura, d'affetto, di amicizia, di sostegno ed educazione, di altruismo e sacrificio di sé, di amicizia e reciprocità. La separazione tra pubblico e privato segna l'abisso che separa i due regimi e i due mondi, abisso che tradizionalmente solo gli uomini valicavano potendo vivere in entrambi, a lungo invalicabile per le donne, identificate «naturalmente» con il mondo della casa, della famiglia, della vita nella sua dimensione naturale, corporea, passionale. Se dunque la dicotomia pubblico/privato con la sua connotazione di attribuzione di ruoli sessualmente definiti si pone allo snodo di un intreccio concettuale tanto stretto e articolato da costituire l'ordito stesso su cui la filosofia ha pensato la politica, allora la messa in discussione dei ruoli femminili enunciata con la contestazione di quella dicotomia pone a sua volta l'esigenza di dipanare e ricomporre la complessa trama di quei concetti che intessono la filosofia politica, in un paziente lavoro che abbisogna di un'attenta analisi critica del tessuto teorico cresciuto sul presupposto di quel taglio originario, per prendere poi a riannodare i vari fili che quel taglio ha separato.

È questo l'intento che ha spinto molte analisi a operare nel duplice senso di ripercorrere i modi entro cui è stata pensata la dimensione pubblica-politica sulla base di una definizione per differenza dall'altro da sé rappresentato da tutto ciò che pertiene la sfera privata, e di far risaltare il legame e l'interdipendenza che in realtà sussiste tra dimensioni che la divisione tra pubblico e privato tiene fittiziamente separate: tra il mondo femminile domestico e familiare con i suoi valori e le sue regole, e quello della società e della politica con i suoi fini e le sue convenzioni.

È una duplice impresa la cui natura ben risalta nelle parole di Carole Pateman:

«Occorre spostare i termini della questione e spezzare la serie di contrapposizioni: dipendente/capofamiglia, casalinga/lavoratore, donna/uomo, privato/pubblico ... La costruzione patriarcale della cittadinanza e della vita privata e pubblica deve essere smantellata».⁹

E per far ciò, precisa Kathleen Jones, occorre mutare prospettiva metodologica:

«Ci serve una metodologia che esplori le dimensioni politiche della vita privata e la complessità della politica dell'identità, invece di una litania di studi che replicano la dicotomia tra pubblico e privato, una dicotomia che deriva da una costruzione della politica del diciannovesimo secolo».¹⁰

L'affermazione che «il personale è politico» e la critica femminile alla dicotomia privato/politico sono così venute a revocare in dubbio la legitti-

⁹ C. PATEMAN, *Femminismo e teorie democratiche*, in «Reti», 2 (1989), pp. 7- 10.

¹⁰ K.B. JONES, *Citizenship in a Woman Friendly Polity*, in «Signs», 4 (1990), pp. 781-812, in particolare p. 800.

mità di una separazione che sta al centro di una complessiva immagine del soggetto e dei rapporti soggettivi, dell'origine del pubblico e del politico, della sua definizione, delle regole che lo governano.

Ma il progetto di ripensare la dicotomia tra privato e pubblico è stato inteso dalla critica femminista in accezioni anche molto diverse. In modo che ricorda quanto avvenuto ai tempi della discussione sul suffragio, quando le posizioni femminili si divisero lungo una linea di demarcazione tra eguaglianza e differenza che riproduceva l'enfasi su opposte vocazioni, pubblica o privata, delle donne, così per certi versi la discussione odierna sembra spesso polarizzarsi secondo prospettive che privilegiano l'una o l'altra delle dimensioni. Escludendo in anticipo quelle posizioni prettamente emancipazioniste che hanno spinto semplicemente nella direzione di far abbracciare alle donne la vita pubblica così com'è, si possono almeno in linea di massima individuare due grandi filoni: quello della «redenzione del privato» e dell'accento sulle relazioni di cura o «materne» come modello cui ispirare il ripensamento del pubblico e del politico, e quello che è ruotato attorno al ripensamento della cittadinanza. Cercherò di ripercorrerne i tratti.

2. *Oltre la separazione pubblico/privato*

Si sono ricordati alcuni dei modi in cui si è espressa la critica femminile della separazione tra privato e politico. È un contributo teorico la cui portata è difficile non riconoscere, come rileva David Held:

«Mentre le questioni della sessualità, della differenza sessuale e della divisione del lavoro sono state tradizionalmente trattate come subordinate o incidentali rispetto all'oggetto proprio della teoria politica, oggi possono essere difficilmente considerate in questo modo».¹¹

Molte di queste indagini si sono concentrate sull'obiettivo di dimostrare il rapporto di interdipendenza sussistente tra da un lato il mondo pubblico della politica e della produzione economica e dall'altro quello privato dei rapporti prepolitici e domestico della riproduzione, e di denunciare la riduttività delle concezioni della politica e dell'economia che pretendono di prescindere da tale interdipendenza.¹² A questo fine molte ricerche hanno insistito sull'opportunità di operare una decisa storicizzazione di dualismi categoriali come pubblico/privato o produzione/riproduzione che talvolta

¹¹ D. HELD (ed), *Political Theory Today*, Cambridge (MA) 1991, p. 8.

¹² Come queste ricerche hanno avuto lo scopo di denunciare la riduttività di una concezione dell'economia e della politica che dà per scontata la dicotomia tra pubblico e privato, gli stessi effetti di impoverimento delle teorie tradizionali dovuti alla non considerazione del privato e del suo legame con il pubblico sono stati evidenziati per altre discipline vicine allo studio della politica come la sociologia e la storia. Lo fanno ad esempio A. YEATMAN in *Women, Domestic Life and Sociology* e J. ALLEN in *Evidence and Silence: Feminism and the Limits of History*, entrambi in C. PATEMAN - E. GROSS (edd), *Feminist Challenges*; per una ricostruzione della problematica nella teoria sociale: B. MARSHALL, *Engendering Modernity. Feminism, Social Theory and Social Change*, Cambridge (MA) 1994.

sembrano dati per scontati anche da studiose femministe,¹³ oppure hanno segnalato la necessità di affinare l'analisi sciogliendo le ambiguità che nella distinzione pubblico/privato permangono tra domestico, non domestico, statale, sociale, familiare, personale, ambiguità che conducono a fraintendimenti nel concepire il senso stesso dell'intento di riconcettualizzare la dicotomia tra sfera pubblica e privata.¹⁴ Tali ambiguità sono all'origine dell'idea che si è a volte voluta sostenere che promuovere un più stretto rapporto tra pubblico e privato significhi un'intenzione femminile di annullare il valore della dimensione del privato: se è vero infatti che il culto del diritto alla *privacy* è stato smascherato nel suo storico aspetto di copertura del privilegio maritale e paterno su donne e figli entro le mura domestiche dal femminismo storico come recentemente da filosofe del diritto e giuriste,¹⁵ non va infatti dimenticato come appartenga al patrimonio ideale del femminismo la salvaguardia del diritto femminile a quello spazio fisico e simbolico proprio cui Virginia Woolf alludeva con l'immagine della «stanza tutta per sé»,¹⁶ ad una *privacy* femminile non facilmente riconosciuta quale quella per cui argomenta Anita Allen.¹⁷ Un tema, questo del diritto ad una dimensione privata intangibile, che prende un rilievo del tutto peculiare se si considerano le questioni del possesso e del controllo del proprio corpo da parte della donna e del rapporto della politica e della legge con il corpo femminile.¹⁸

Si è ora osservato come il progetto di ripensare la dicotomia tra privato e pubblico possa essere inteso in accezioni diverse. Non tutti gli sforzi che pure condividono il punto di partenza del problema aperto dall'entrata delle donne nella sfera pubblica e del riconoscimento dell'ineludibilità di rivedere a fronte di un simile cambiamento quella opposizione condividono, infatti, la medesima prospettiva di riforma, per quanto oggi sia più chiara l'intenzione di pervenire ad un nuovo rapporto sia tra pubblico e privato, sia tra eguaglianza e differenza, in grado di disegnare un nuovo profilo della cittadinanza.

¹³ Come L. NICHOLSON, *Feminist Theory: The Private and the Public*, in C.C. GOULD (ed), *Beyond Domination*.

¹⁴ È un'esigenza avanzata da S.M. OKIN, *Gender, the Public and the Private*.

¹⁵ Il tema della schiavitù delle donne nella sfera domestica di fronte alla quale si arresta il potere del diritto è presente nel femminismo storico che affronta il nodo del matrimonio, da Mary Astell a Mary Wollstonecraft, a John Stuart Mill e Harriett Taylor. Per la discussione: J. EICHBAUM, *Towards an Autonomy Based Theory of Constitutional Privacy: Beyond the Ideology of Familial Privacy*, in «Harvard Civil Rights-Civil Liberties Law Review», 2 (1979), pp. 361-384; C. MACKINNON, *Feminism Unmodified: Discourse on Life and Law*, Cambridge (MA) 1987; della stessa autrice *The Male Ideology of Privacy: A Feminist Perspective on the Right to Abortion*, in «Radical America», 17 (1983), pp. 23-35; W. BROWN, *Reproductive Freedom and the «Right to Privacy»: A Paradox for Feminists*, in I. DIAMOND (ed), *Families, Politics, and Public Policy: A Feminist Dialogue on Women and the State*, New York 1984.

¹⁶ V. WOOLF, *Una stanza tutta per sé*, in V. WOOLF, *Per le strade di Londra*, trad. it., Milano 1974.

¹⁷ A.L. ALLEN, *Uneasy Access. Privacy for Women in a Free Society*, Totowa (NJ) 1988. Anche Susan Okin nel saggio citato accoglie la difesa fatta dalla Allen di una *privacy* indispensabile per lo sviluppo della soggettività femminile. Sul valore della *privacy* in senso non individualistico anche F.D.SCHOEMAN, *Privacy and Social Freedom*, Cambridge (MA) 1992.

¹⁸ Per il tema del rapporto del diritto al privato con il corpo: A. RICH, *Nato di donna*, Milano 1977; Z. EISENSTEIN, *The Female Body and the Law*, Berkeley (CA) 1988; J. GRIMSHAW, *The Bodily Self: Privacy, Autonomy and Identity*, in D. MILLIGAN - W.W. MILLER (edd), *Liberalism, Citizenship and Autonomy*, Aldershot 1992.

3. *Redimere il privato*

Un'importante e discussa prospettiva teorica riguardo il modo di impostare il rapporto tra privato e pubblico è quella che può esser fatta risalire al controverso libro di Jean Elshtain, *Public Man, Private Woman*.¹⁹ Il ponderoso studio della Elshtain ricostruisce in primo luogo lo stabilirsi del binomio uomo pubblico/donna privata nella storia della filosofia politica da Platone a Marx, portando alla luce le forme e i modi in cui è venuta stabilendosi una separazione tra sfere, pubblica/maschile e privata/femminile, che apre un abisso tra il mondo delle relazioni domestiche, familiari, quotidiane e il mondo retto dai rapporti politici, astratti e istituzionalizzati nonché, nell'opinione dell'autrice, tra dimensione morale e politica. In secondo luogo Elshtain prende polemicamente in esame quelle posizioni femministe che (nelle varie versioni: radicale, liberale, marxista) in nome dell'accesso delle donne alla vita pubblica abbracciano un ideale androgino o rifiutano i valori connessi alla sfera femminile e familiare, o ancora le sembrano promuovere una politicizzazione integrale del privato.²⁰ La posizione di «femminismo sociale» della Elshtain tende viceversa ad esaltare il primato morale della famiglia e delle relazioni che in essa si salvaguardano, il valore del femminile e della maternità, e si dichiara per una «redenzione della vita quotidiana»²¹ che sola può opporsi a suo avviso al degrado della politica. Per questo motivo, rifiutando la tendenza femminista ad assimilare le donne al mondo maschile della vita pubblica che si regge sulla presunta superiorità di un ordine formalizzato, burocratizzato e astratto e sulla svalutazione dei valori di cui sono custodi le donne, la Elshtain invita le donne a farsi «figlie di Antigone», a raccogliere e difendere cioè l'eredità della tradizione femminile, guardando alla positività di ciò che si è salvaguardato nel mondo dei rapporti privati e familiari, agli imperativi che lì si esprimono:²²

«Il punto di vista di Antigone è quello di una donna che osa sfidare il potere pubblico dando voce agli imperativi e ai doveri sociali e familiari».²³

¹⁹ J. BETHKE ELSHTAIN, *Public Man, Private Woman. Women in Social and Political Thought*, Princeton 1981. Elshtain aveva iniziato a proporre le sue tesi già in *Moral Woman and Immoral Man: A Consideration of the Public-Private Split and Its Political Ramifications*, in «Politics and Society», 4 (1974), pp. 453-473, un saggio giudicato in seguito da lei stessa troppo schematico.

²⁰ Elshtain legge in questo senso lo slogan «il privato è politico» e condanna duramente quelle tendenze che le sembrano condurre ad una distruzione del valore della famiglia. La sua interpretazione di quello slogan è tuttavia estremizzata, per una lettura diversa del suo significato C.C. GOULD, *Private Rights and Public Virtues: Women, the Family, and Democracy*, in C.C. GOULD (ed), *Beyond Domination. New Perspectives on Women and Philosophy*, Totowa (NJ) 1984.

²¹ J. ELSHTAIN, *Public Man, Private Woman*, p. 335.

²² Questo appello è espresso con forza in *Antigone's Daughters*, in «Democracy», 2 (1982), pp. 46-59 (ristampato in W. McELROY [ed], *Freedom, Feminism, and the State. An Overview of Individualist Feminism*, Washington D.C. 1982) e in altri saggi: *Feminism, Family and Community*, in «Dissent», 29 (1982), pp. 442-449; *Feminist Discourse and Its Discontents: Language, Power and Meaning*, in «Signs», 3 (1982), pp. 603-621. Elshtain ha anche curato un'importante antologia sulla famiglia nel pensiero politico: J.B. ELSHTAIN (ed), *The Family in Political Thought*, Brighton 1982.

²³ J.B. ELSHTAIN, *Antigone's Daughters*, p. 70.

Contro il femminismo dell'eguaglianza che aspira ad una parificazione femminile ai ruoli degli uomini, Elshtain evoca il femminismo della differenza e il suo rifiuto a guardare ai ruoli femminili tradizionali come totalmente oppressivi, senza tuttavia indulgere nel sentimentalismo e nell'idealizzazione della passività femminile in cui cadevano le sostenitrici della «superiorità morale femminile» ai tempi del suffragismo. La «via mediana» da lei auspicata punta a impugnare una soggettività femminile, un'identità femminile in divenire, che sappia collegarsi alla forza della tradizione delle madri,²⁴ radicata in un mondo concreto, quotidiano di attenzione alle relazioni personali, unico baluardo alla strumentalità, tecnicizzazione e astrattezza del mondo pubblico dei rapporti di dominio.²⁵

La proposta di Jean Elshtain troverà un importante sviluppo nel cosiddetto «pensiero materno» di Sara Ruddick,²⁶ la quale individua nelle attività connesse alla maternità e alla cura tipiche della sfera relazionale privata-familiare la possibile fonte di un differente modello di rapporti e di approccio al mondo potenzialmente fecondo per un rinnovamento della sfera politica. Le posizioni di Elshtain e Ruddick elaborano riguardo la dicotomia pubblico/privato un «femminismo sociale» o «materno» che prende le distanze dalle rivendicazioni di eguaglianza e di assimilazione femminile al ruolo dell'«uomo pubblico», e che si prefigge di valorizzare la funzione della dimensione privata e familiare di contro ad una concezione riduttiva della vita pubblica e politica propria della tradizione del pensiero politico.

L'uscita delle donne dal chiuso della sfera domestica all'aperto della città non deve significare, nell'invito che viene dal femminismo sociale della Elshtain e dal pensiero materno, un mero processo di trasformazione della donna in cittadina, ma piuttosto avviare una trasformazione del senso stesso della cittadinanza.

4. *Cittadinanza: ripensare il pubblico*

Se la prospettiva «materna» rappresenta certamente uno dei filoni più rilevanti della riflessione femminile contemporanea sul rapporto pubblico/privato in filosofia politica non mancano altri significativi lavori che anch'essi si sforzano di raccogliere l'intuizione contenuta nello storico slogan «il personale è politico» elaborandola oltre l'accezione riduttiva già denunciata

²⁴ Un esempio emblematico di questa forza delle madri è individuata dalla Elshtain nella figura di Jane Addams.

²⁵ In un suo recente contributo la Elshtain ribadisce che la sua posizione tende a superare la tradizionale opposizione eguaglianza/differenza: J.B. ELSHTAIN, *The Power and Powerless of Women*, in G. BOCK - S. JAMES (edd), *Beyond Equality and Difference*.

²⁶ S. RUDDICK, *Il pensiero materno*, trad. it., Como 1993. Il libro della Ruddick è del 1989, tuttavia la sua posizione era già nota da tempo (anche alla Elshtain che dichiarava di conoscere un ampio dattiloscritto) per il saggio *Maternal Thinking*, in «Feminist Studies», 2 (1980), pp. 342-346; dello stesso periodo anche *Preservative Love and Military Destruction: Reflections on Mothering and Peace*, in J. TREBILCOT (ed), *Mothering: Essays on Feminist Theory*, Totowa (NJ) 1983.

da Elshtain, ma prendendo prospettive diverse e spesso in conflitto con quella rappresentata da quest'ultima. Il dibattito che su queste questioni si è acceso negli ultimi anni si è incentrato spesso attorno al termine chiave della «cittadinanza». Mentre la preoccupazione di Jean Elshtain era quella di avvertire dello snaturamento connesso al processo di trasformazione delle donne in cittadine, d'altro canto voci altrettanto preoccupate hanno avvertito di come questo processo sia rimasto sostanzialmente disatteso nel suo obiettivo e di come la cittadinanza femminile rappresenti tuttora un traguardo lungi dall'essere stato raggiunto vuoi, per certi versi, dal punto di vista di una soddisfacente formulazione formale (nonostante e anzi in conseguenza dell'impostazione paritaria dell'impianto legislativo delle democrazie occidentali moderne), vuoi soprattutto dal punto di vista dell'acquisizione e dell'esercizio sostanziale dei diritti di cittadinanza. Non che la cittadinanza costituisca di per sé in termini generali una questione risolta per quanto riguarda sia la sua nozione per il pensiero politico sia il suo ottenimento effettivo nell'ambito delle politiche contemporanee, lo dimostra l'ampio dibattito che su di essa si è sviluppato in anni recenti²⁷ anche sulla spinta delle sfide che le «differenze» sembrano sempre più portare alle democrazie pluralistiche,²⁸ ma il problema posto dalla differenza femminile pare dimostrarsi particolarmente intrattabile. La distanza che continua a separare le donne da una piena cittadinanza, nonostante molto sia stato fatto sul terreno del riconoscimento dei diritti formali, è stata misurata in una quantità di ricerche sociologiche empiriche che l'hanno riscontrata sulla base di diversi indicatori, quali ad esempio partecipazione politica, grado di coinvolgimento, rappresentanza.²⁹ Tale persi-

²⁷ Sul problema della cittadinanza: G. ANDREWS (ed), *Citizenship*, London 1991; U. VOGEL - M. MORAN (edd), *The Frontiers of Citizenship*, London 1991; D. ZOLO (ed), *La cittadinanza. Appartenenza, identità, diritti*, Roma - Bari 1994; S. VECA, *Cittadinanza. Riflessioni filosofiche sull'idea di emancipazione*, Milano 1990; M. WALZER, *Citizenship*, in «Democrazia e Diritto», 28 (1988), pp. 2-3; per una rassegna: W. KYMLIKA - W. NORMAN, *The Return of the Citizen: A Survey of Recent Work on Citizenship Theory*, in «Ethics», 104 (1994), 2, pp. 352-381; D. HEATER, *Citizenship: The Civic Ideal in World History, Politics and Education*, London - New York 1990; per una bibliografia F.P. VERTOVA, *Cittadinanza. Saggio bibliografico*, in D. ZOLO (ed), *La cittadinanza*; per lo sviluppo della concezione della cittadinanza: G. ZINCONE, *Da sudditi a cittadini. Le vie dello stato e le vie della società civile*, Bologna 1992; della stessa autrice si vedano anche *Due vie alla cittadinanza: il modello societario e il modello statalista*, in «Rivista Italiana di scienza politica», 2 (1989), pp. 223-265; *Donne, cittadinanza, differenza*, in «Il Mulino», 40 (1991), 337, pp. 778-787; *Cittadinanza*, in G. ZACCARIA (ed), *Lessico della politica*, Roma 1987; M.L. BOCCIA, *La differenza politica*, Milano 2002.

²⁸ A questo proposito si è parlato di un vero e proprio «ritorno delle differenze» (così si intitola ad esempio un numero monografico di «Problemi del socialismo», 6 [1990]), o addirittura di una «rinascita della tribù» (il titolo di un saggio di Michael Walzer in «Micromega», 5 [1991]).

²⁹ Per una rassegna della questione e un'analisi dei vari livelli sui quali va considerata l'incidenza della differenza sessuale sul problema della cittadinanza: A. SHOLA ORLOFF, *Gender and the Social Rights of Citizenship: The Comparative Analysis of Gender Relations and Welfare States*, in «American Sociological Review», 3 (1993), pp. 303-328. Inoltre l'antologia di L. LOVELACE DUKE (ed), *Women in Politics: Outsiders or Insiders? A Collection of Readings*, Englewood Cliffs (NJ) 1993. Per gli studi italiani: C. SARACENO, *Statuto di genere e cittadinanza nelle società di welfare*, in «Problemi del socialismo», 5 (1990); della stessa autrice, *La dipendenza costruita e l'interdipendenza negata. Struttura di genere della cittadinanza*, in G. BONACCHI - A. GROPPI (edd), *Il dilemma della cittadinanza; Il genere della cittadinanza*, in «Democrazia e Diritto», 1 (1988), pp. 273-295. Per come i ruoli di genere incidano sulla percezione del senso di cittadinanza: V. SAPIRO, *The Politic Integration of Women: Roles, Socialization and Politics*, Urbana (IL) 1983. Ancora sulla cittadinanza femminile: R. LISTER, *Tracing the Contours*

stente distanza, al di là delle letture che la interpretano come mero «ritardo» del soggetto politico femminile (e anche al di là del fatto che solitamente gli indicatori prescelti rilevano fenomeni la cui significatività è connessa ad una peculiare accezione della cittadinanza e della politicità), rappresenta il sintomo più evidente del perdurare di quel «dilemma di Wollstonecraft» che Pateman riconosceva connaturato alle prime rivendicazioni di entrata delle donne alla sfera politica all'epoca della discussione sul suffragio: tra una richiesta di accesso in nome dell'eguaglianza e una di riconoscimento della differenza femminile nel suo legame con il tradizionale ruolo familiare e privato.³⁰ Ciò che persiste, al fondo di tale storico dilemma, è insomma la difficoltà femminile a integrarsi in una concezione della cittadinanza nata e cresciuta in assenza delle donne che richiede loro di adattarsi alla foggia neutrale di una cittadinanza modellata a misura di soggetti cittadini di sesso maschile. La promessa di eguaglianza sulla base della quale anche le donne vengono ammesse alla cittadinanza comporta, in altre parole, una richiesta di omologazione al modello esistente del cittadino, sul presupposto della neutralità di tale modello. Ciò che avviene all'atto di questa ammissione è quindi ben sintetizzato dalle parole di Kathleen Jones:

«Entro la prospettiva della visione dominante, non sono le donne che entrano nello spazio pubblico, ma persone cui accade di essere di sesso femminile».³¹

La perdurante «incompiutezza» di questo processo di integrazione femminile nella sfera politica mostra come il modello che lo sottende tenga solo fino ad un certo punto, esattamente fino al punto a cui arriva la possibilità di riduzione del soggetto femminile entro lo schema del cittadino neutro così come è disegnato. Prendere seriamente atto del problema che sussiste nel rapporto tra le donne e la cittadinanza è il compito di quella che ancora Jones suggerisce si debba porre una politica che sia davvero «woman-friendly», ma questo significa uscire dal modello interpretativo dell'inadeguatezza femminile:

«una politica che sia amica delle donne e della molteplicità dei loro interessi deve radicare la sua democrazia nell'esperienza delle donne e trasformare la pratica e il concetto della cittadinanza per accordarsi a queste varie esperienze, piuttosto che semplicemente trasformare le donne per accordarle alla pratica della cittadinanza come è stata tradizionalmente definita».³²

Si è detto di come un simile ripensamento della cittadinanza venga auspicato da Elshtain e dal cosiddetto «pensiero materno» in modo tale da correggerne gli aspetti più propriamente rispondenti al modello dell'«uomo

of Women's Citizenship, in «Policy and Politics», 21 (1993), 1, pp. 3-16; della stessa autrice, *Women, Economic Dependency and Citizenship*, in «Journal of Social Policy», 19 (1991), pp. 445-467.

³⁰ Pateman definisce il «dilemma di Wollstonecraft» nel suo saggio *The Patriarchal Welfare State*, in C. PATEMAN, *The Disorder of Women*.

³¹ K.B. JONES, *Citizenship in a Woman-Friendly Polity*, in «Signs», 4 (1990), pp. 781-812, qui p. 782.

³² *Ibidem*, p. 811.

pubblico» ispirandosi viceversa al paradigma delle relazioni materne che vige nel mondo femminile del privato. Si è anche già segnalato come questa proposta rappresenti solo una delle voci che si sono espresse riguardo l'orientamento che dovrebbe prendere un ripensamento della cittadinanza in una prospettiva femminile. Anche prescindendo da quelle posizioni di marca emancipatoria che in modo opposto alla tendenza rappresentata da Elshtain ritengono che il problema della cittadinanza per le donne si limiti ad una questione di ritardo e di adeguamento progressivo, e dunque limitandosi a quelle che assumono la necessità di pervenire ad una riconcettualizzazione della cittadinanza, le prospettive sono diverse.

Negli ultimi anni molte sono le prese di posizione che riguardo il nodo della cittadinanza direttamente si sono confrontate con le proposte del «pensiero materno». In particolare gli argomenti più forti contrapposti all'ipotesi di una cittadinanza ispirata al modello privato del materno sono stati avanzati da Mary Dietz. Pur condividendo la necessità sentita da Elshtain di contrastare un «potere pubblico arrogante» e un «ordine politico amorale», la Dietz ritiene del tutto fuorviante l'invito ad avvalersi del paradigma materno:

«Quando guardiamo al materno per una visione della cittadinanza femminista, comunque, guardiamo nel posto sbagliato. Al centro dell'attività materna non c'è il legame specificamente politico tra eguali cittadini, ma il legame intimo tra madre e figlio».³³

Le caratteristiche del rapporto tra madre e figli sono senz'altro degne di ammirazione e indubbiamente dotate di qualità che difettano largamente ai rapporti politici, tuttavia, obietta Dietz, tali qualità sono distintive della relazione del tutto specifica ed esclusiva che lega in maniera unica una madre ai propri figli, e non possono valere al di fuori di questo particolare ambito. La proposta del pensiero materno, ad avviso dell'autrice, non spiega in quale modo sia possibile estendere tale modello di rapporto privato a interazioni che avvengono nel pubblico e nel politico, non fornisce indicazioni su quali mediazioni possano sussistere tra il materno e la dimensione propria della democrazia.³⁴ Nella sfera politica della democrazia, e di conseguenza anche nella critica che si rivolge a questa sfera, valgono le virtù politiche, non quelle private o materne:

«la sola sfida effettiva ad uno stato corrotto e ingiusto è una espressamente politica. Non il linguaggio dell'amore e della compassione, ma solo il linguaggio della libertà e dell'eguaglianza, della cittadinanza e della giustizia, contesteranno istituzioni non democratiche e oppressive».³⁵

³³ M. DIETZ, *Context is All: Feminism and Theories of Citizenship*, in «Daedalus», 4 (1987), pp. 1-24; ristampato in C. MOUFFE (ed), *Dimension of Radical Democracy. Pluralism, Citizenship, Community*, London 1992, p. 74.

³⁴ Un passaggio importante della critica di Dietz è la contestazione della lettura data da Elshtain della figura di Antigone. Quest'ultima va valutata, nell'opinione di Dietz, nella prospettiva di una interpretazione decisamente «politica» delle sue azioni.

³⁵ M.G. DIETZ, *Citizenship With a Feminist Face. The Problem with Maternal Thinking*, in «Political Theory», 1 (1985), pp. 19-37, p. 34.

Ne segue che la sola pratica propedeutica alla democrazia è la cittadinanza democratica, non la maternità, così che Dietz afferma senza esitazione di contro alla diffidenza di Elshtain per la trasformazione delle donne in cittadine:

«sostengo che il femminismo può riuscire nella sua missione politica solo incoraggiando le pratiche democratiche e alimentando la realtà delle donne come, in larga parte, cittadine».³⁶

Ciò non equivale tuttavia ad un semplice incoraggiamento alle donne a integrarsi senza riserve nella politica e nella cittadinanza adattandosi alle regole che esse dettano, esiste un'alternativa ed è quella di guardare al modo in cui le donne hanno storicamente fatto politica:

«Stiamo scoprendo che le donne sono state capaci e rimangono eminentemente capaci di politicizzarsi senza perdere la loro anima. Così se dobbiamo individuare una dimensione dell'esperienza femminile che è unica delle donne, faremmo meglio a guardare alla nostra storia, ai nostri stili di organizzazione, e ai nostri distintivi modi del discorso politico, ma non al nostro ruolo come madri (potenziali)».³⁷

La posizione di Mary Dietz, che nel suo versante critico è stata più volte ripresa,³⁸ apre quindi ad una considerazione della tradizione femminile propriamente politica che la porta a valorizzare l'eredità del repubblicanesimo civico³⁹ e una visione della partecipazione democratica che a suo avviso dovrebbe spingere il femminismo a trovare ispirazione nell'opera di Hannah Arendt,⁴⁰ e la avvicina a quella tendenza che Ursula Vogel indica come modellata sui «nuovi movimenti» parteciatori. Come ha osservato Anne Phillips, la prospettiva delineata da Dietz pare segnare un mutamento rispetto alla direzione nella quale sembrava spingere l'affermazione che «il personale è politico», portando in primo piano l'importanza dell'autonomia della sfera politica in quanto tale,⁴¹ e accentuando il valore della «trasformazione» delle nostre preoccupazioni private che è implicata nel passaggio alla dimensione

³⁶ *Ibidem*, p. 20.

³⁷ *Ibidem*, p. 34.

³⁸ Ad esempio da P. BOLING, *The Democratic Potential of Mothering*, in «Political Theory», 4 (1991), pp. 606-625 e da A. PHILLIPS, *Citizenship and Feminist Theory*, in A. PHILLIPS, *Democracy & Difference*, Cambridge (MA) 1993. Anche A.E. GALEOTTI in *Cittadinanza e differenza di genere: il problema della doppia lealtà*, in G. BONACCHI - A. GROPPI (edd), *Il dilemma della cittadinanza*, si muove nella prospettiva della critica di Dietz.

³⁹ Per il ruolo del richiamo all'ideale civico repubblicano nel dibattito sulla cittadinanza W. KYMLIKA - W. NORMAN, *The Return of the Citizen*; sul repubblicanesimo civico: J.G.A. POCCOCK, *Il momento machiavelliano*, Bologna 1980; A. OLDFIELD, *Citizen and Community: Civic Republicanism and the Modern World*, London 1990.

⁴⁰ Dietz sottolinea l'importanza della lezione arendtiana nel suo *Hannah Arendt and Feminist Politics*, in M. LYNDON SHANLEY - C. PATEMAN (edd), *Feminist Interpretations of Political Theory*, appare evidente d'altra parte quanto lo stesso insistere di Dietz sulla distinzione pubblico/privato sia influenzato dalla posizione di Arendt su questo stesso punto.

⁴¹ A. PHILLIPS, *Citizenship and Feminist Theory*; per l'autrice il cambiamento è quello da un linguaggio di «democraticizzazione della vita quotidiana» ad un linguaggio «della cittadinanza» che accoglie il fatto che «c'è una sorta di salto dal modo in cui ci rapportiamo agli altri nelle nostre relazioni più private, o di gruppo, a quello che accade nelle nostre interazioni politiche» (*ibidem*, p. 86).

pubblica e politica della cittadinanza. Si potrebbe tuttavia osservare che la sottolineatura della inevitabilità di questa trasformazione pare riproporre per molti versi proprio la più canonica dicotomia privato/pubblico, e una concezione della dimensione pubblica come spazio per accedere al quale è necessario spogliarsi della propria concreta identità privata, e che si presenta come luogo di trascendimento universale delle parzialità private.

Un'immagine di questo genere incorre nuovamente nelle critiche sollevate al concetto consueto di cittadinanza⁴² e soprattutto in quella che Iris Young ha sviluppato riguardo ai limiti di un ideale di una cittadinanza «imparziale» che pretenda di trascendere le identità e gli interessi particolari imponendo di accantonarli come irrilevanti e non pertinenti; un ideale sostanzialmente mistificante, rileva Young, che solitamente va a vantaggio esclusivo dei gruppi e degli interessi dominanti e si risolve nell'emarginazione solo di quelle parzialità che differiscono dallo standard di neutralità imposto dalla parte prevalente.⁴³ L'alternativa avanzata da Young prevede al contrario una concezione di un «heterogeneous public» nel quale le parzialità siano espresse e rappresentate come tali.⁴⁴

Questa possibile obiezione non toglie tuttavia l'importanza di concentrare l'attenzione sulla sfera pubblica che accomuna sia la proposta di Dietz che quella di Young,⁴⁵ e che le colloca entrambe sul fronte di quelle posizioni che mirano a ripensare la definizione del pubblico a partire da una seria considerazione del problema che la differenza e le differenze pongono all'unità cui aspira la sfera politica, e che proprio per questo motivo spesso rivolgono la loro attenzione (più o meno simpateticamente) all'esperienza di partecipazione politica tipica di movimenti che si sono fatti portatori di identità «parziali» di contro alla pretesa universalità della cittadinanza.

Uno sviluppo della tesi di Dietz in questa prospettiva è quella di una cittadinanza democratica radicale e plurale avanzata da Chantal Mouffe, la quale condivide la critica al pensiero materno e contesta anche l'ipotesi di Pateman di una cittadinanza segnata dalla differenza sessuale che a suo avviso finisce per coincidere con le posizioni «maternaliste» nel postulare un'essenza femminile che rischia di ridursi alla maternità. Pur condividendo la denuncia dei limiti della cittadinanza così come è stata definita, la tesi di Mouffe è differente:

«Voglio sostenere che i limiti della concezione moderna della cittadinanza dovrebbero essere rimediati non rendendo la differenza sessuale politicamente rilevante nella sua

⁴² Oltre a quelle già ricordate cfr. anche S. BENTON, *Gender, Sexuality and Citizenship*, in G. ANDREWS (ed), *Citizenship*; A. YEATMAN, *Despotism and Civil Society: The Limits of Patriarchal Citizenship*, in J. STIEHM (ed), *Women's View of the Political World of Men*, New York 1984.

⁴³ I.M. YOUNG, *Polity and Group Difference: A Critique of the Ideal of Universal Citizenship*, in «Ethics», 99 (1989), pp. 250-274; della stessa autrice, *Impartiality and the Civic Public*, in S. BENHABIB - D. CORNELL (edd), *Feminism as Critique*, Cambridge (MA) 1987.

⁴⁴ La proposta di Young è espressa nel suo *Justice and the politics of Difference*, Princeton (NJ) 1990.

⁴⁵ Lo ha sostenuto Anne Phillips che rileva come le posizioni di Mary Dietz e Iris Young trovino comunque un punto di convergenza nell'assoluta centralità attribuita alla sfera politica (A. PHILLIPS, *Citizenship*).

definizione, ma costruendo una nuova concezione della cittadinanza dove la differenza sessuale diventi effettivamente non pertinente ... Non sto sostenendo la totale scomparsa della differenza sessuale come distinzione pertinente; né sto dicendo che l'eguaglianza tra uomini e donne richiede relazioni sociali neutre, ed è chiaro che in molti casi, trattare uomini e donne egualmente implica trattarli differentemente. La mia tesi è che, nel dominio della politica, e lì dove si tratta della cittadinanza, la differenza sessuale non deve essere una distinzione pertinente».⁴⁶

Ciò può avvenire, nella sua opinione, solo nel contesto di una democrazia radicale e pluralista nella quale la cittadinanza rappresenti «una forma di identità politica che consiste nell'identificazione con i principi politici della moderna democrazia pluralista, cioè, l'affermazione di libertà ed eguaglianza per tutti».⁴⁷ L'entrata nello spazio pubblico impone un passaggio dall'«io» ad un «noi», ad una identità collettiva, ma questa non rappresenta una unità indistinta attorno ad un bene comune, ma piuttosto assomiglia alla *res publica* di Oakeshott, una comunità senza bene comune⁴⁸ nella quale il «noi» viene costruito e articolato attorno al principio di una «equivalenza democratica» che non sopprime le differenze. Questo tipo di cittadinanza è concepibile in una democrazia «sempre incompiuta» e si discosta sia dalla prospettiva di Pateman sia da quella di Young, che nel giudizio dell'autrice sembra consistere in una sorta di versione habermasiana del pluralismo in cui i diversi gruppi sono portatori di interessi dati e identità fissate di cui si cerca una composizione ideale. La sfera pubblica, insiste Mouffe, deve piuttosto essere pensata come luogo in cui l'identità va costruita e non semplicemente espressa e mediata.

Su questa impostazione converge anche Nancy Fraser, la quale tuttavia ritiene opportuno avvalersi proprio della nozione di sfera pubblica così come viene concepita da Habermas.⁴⁹ Quest'ultima è decisamente preferibile, secondo Fraser, al concetto di comunità il quale è troppo legato all'idea di una unità totalizzante e chiusa e presuppone l'idea di un bene comune che invece difficilmente si può dare per scontata.⁵⁰ Il pubblico, viceversa,

⁴⁶ C. MOUFFE, *Feminism, Citizenship and Radical Democratic Politics*, in J. BUTLER - J. SCOTT (edd), *Feminist Theorize the Political*, New York - London 1992, pp. 376-377.

⁴⁷ *Ibidem*, p. 378. Il programma di democrazia radicale di Mouffe è delineato più ampiamente nel testo scritto con E. LACLAU, *Hegemony and Socialist Strategy. Towards a Radical Democratic Politics*, London 1985.

⁴⁸ Questa analogia viene suggerita da C. MOUFFE nel saggio *Democratic Citizenship and the Political Community*, in C. MOUFFE (ed), *Dimensions of Radical Democracy*, London 1992 (pubblicato anche in MIAMI THEORY COLLECTIVE [ed], *Community at Loose Ends*, Minneapolis [MN] 1991); l'autrice articolava questa sua critica all'idea di comunità anche in *American Liberalism and Its Critics: Rawls, Taylor, Sandel and Walzer*, in «Praxis International», 2 (1988).

⁴⁹ N. FRASER, *Gender, Citizenship, and the Public Sphere: Toward a Feminist Reconstruction of Habermas*, in S. SEVENHUSEN (ed), *Feminism, Citizenship and Care*, Utrecht 1991. Sul concetto di sfera pubblica in Habermas la raccolta curata da C. CALHOUN (ed), *Habermas and the Public Sphere*, Cambridge (MA) 1992.

⁵⁰ «Il concetto di pubblico differisce da quello di comunità. 'Comunità' suggerisce un gruppo chiuso e ampiamente omogeneo, e spesso denota consenso. 'Pubblico' al contrario, enfatizza l'interazione discorsiva che è di principio aperta e infinita, e ciò, a sua volta, implica una pluralità di prospettive. Così l'idea di pubblico, meglio di quella di comunità, può adattarsi alle differenze interne, all'antagonismo e al dibattito»; N. FRASER, *Gender, Citizenship, and the Public Sphere*, p. 106, nota.

«presuppone una pluralità di prospettive tra quelli che vi partecipano, perciò consente differenze interne e antagonismi, e allo stesso modo scoraggia blocchi reificati».⁵¹ Tuttavia anche il concetto habermasiano di sfera pubblica andrebbe corretto nel senso di concepire l'esistenza non di un'unica sfera idealizzata, ma piuttosto di una pluralità di sfere pubbliche: «l'idea di una società egualitaria multiculturale ha senso solo se supponiamo una pluralità di arene pubbliche in cui gruppi con diversi valori e retoriche partecipano. Per definizione una simile società deve contenere una molteplicità di 'pubblico'».⁵² L'idea dell'esistenza di una molteplicità di sfere pubbliche cui i soggetti partecipano, sfere che anche si sovrappongono parzialmente, rende meglio l'immagine di una moderna società stratificata e multiculturale nella quale i confini stessi della dimensione pubblica sono oggetto di discussione, e dove se anche sussiste la dominanza di una particolare sfera pubblica, sempre si attivano dimensioni che Fraser denomina «subaltern counterpublics»,⁵³ che contestano la definizione del pubblico dominante, proprio come avvenuto nel caso del femminismo.⁵⁴

Verso un'analogia pluralizzazione della concezione del pubblico⁵⁵ guardano anche altre autrici che si sono concentrate su come la prospettiva della differenza e le pratiche politiche sperimentate dai movimenti delle donne possano modificare il modo di intendere la funzione politica dello stato.⁵⁶ Quest'ultimo, alla luce della contestazione femminile della dicotomia pubblico/privato e dell'esperienza di politicizzazione di ambiti tradizionalmente impolitici che anche altri soggetti oltre alle donne hanno rivendicato in nome di una «politica della differenza», andrebbe pensato non più come un'entità monolitica o un unico centro di potere, quanto piuttosto, con l'espressione di Anna Yeatman, come una «pluralità di arene discorsive».⁵⁷

⁵¹ *Ibidem*.

⁵² *Ibidem*, p. 104. «In generale ho sostenuto che l'ideale di una parità di partecipazione è meglio ottenuta attraverso una molteplicità di sfere pubbliche piuttosto che da una singola sfera pubblica»; *ibidem*, p. 106.

⁵³ Fraser dichiara di aver coniato l'espressione «subaltern counterpublics» a partire dal termine «subaltern» nell'accezione di Gayatri Spivak e da quello di «counterpublic» di Rita Felski.

⁵⁴ Nancy Fraser sviluppa estesamente la sua posizione che definisce «socialist-feminist-critical theory» e che intende integrare apporti del post-strutturalismo, della teoria critica, del pragmatismo e del femminismo. Cfr. N. FRASER, *Unruly Practices. Power, Discourse and Gender in Contemporary Social Theory*, Cambridge (MA) 1989. Il lavoro di Fraser in un confronto con le posizioni di Foucault, Derrida, Rorty e Habermas conclude nella proposta di una «politica di interpretazione dei bisogni» («politics of need interpretation»).

⁵⁵ Per il rapporto di queste posizioni femministe con la tradizione pluralistica di Harold Laski, Ernest Barker e più recentemente di Robert Dahl: K. McCURE, *On the Subject of Rights: Pluralism, Plurality and Political Identity*, in C. MOUFFE (ed), *Dimensions of Radical Democracy*. Sui caratteri del «nuovo pluralismo» rispetto a quello tradizionale anche A. PHILLIPS, *Pluralism, Solidarity and Change*, in A. PHILLIPS, *Democracy & Difference*.

⁵⁶ Per una introduzione al tema dello stato nella riflessione femminista: W. BROWN, *Finding the Man in the State*, in «Feminist Studies», 1 (1992), pp. 7-34. Naturalmente una delle posizioni più discusse sul tema è quella di C. MACKINNON, *Toward a Feminist Theory of the State*, Cambridge (MA) 1989.

⁵⁷ A. YEATMAN, *Bureaucrats, Technocrats, Femocrats: Essays on the Contemporary Australian State*, Sydney 1990. La stessa idea è avanzata da R. PRINGLE - S. WATSON, *Women Interests and Post-Structuralist State*, in M. BARRETT - A. PHILLIPS (edd), *Destabilizing Theory. Contemporary Feminist Debates*, Cambridge (MA) 1992.

La stessa Yeatman ha affrontato esplicitamente il problema di come concepire il nodo della cittadinanza nel contesto di un più generale programma di definizione di una «politica della differenza»,⁵⁸ un'espressione che è venuta connotando sempre più in questi anni il progetto di un ripensamento radicale della concezione della politica e della democrazia in grado di rispondere ai problemi di una società plurale e multiculturale segnata dalle differenze, dalle loro richieste di riconoscimento e dalle loro forme di espressione politica.⁵⁹ In questo quadro che viene descritto come nettamente postmoderno Anna Yeatman propone un approccio «post-ontologico» alla cittadinanza. Le due principali concezioni attuali della cittadinanza, quella di un diritto a dirsi cittadini in forza dell'adempiere un ruolo nel sistema generale della divisione del lavoro (una visione «corporativa» che si rifà a Durkheim) e quella dei diritti «sociali» attribuiti dal *welfare state* per correggere le diseguaglianze naturali, non superano ma solo modificano e completano la tradizione del diritto naturale, il quale continua a restare alla base delle moderne teorie della cittadinanza. Queste ultime condividono quindi il vizio congenito di quella tradizione:

«il diritto naturale contiene una concezione primitiva dell'individualità, che porta con sé una tensione irrisolvibile tra pretese pubbliche e private, tra i valori dell'individualità e della socialità. Inoltre questa individualità «naturale» non può essere universalizzata per includere tutti. Alcuni sono più «individui» di altri, e la vasta maggioranza cade sotto il controllo privato di quelli che sono effettivamente più individui della maggior parte».⁶⁰

Non c'è modo, a giudizio di Yeatman, di costruire su una simile base una teoria della cittadinanza che sia «genuinamente universale» e capace di rispettare la differenza; per poter avanzare occorre spingersi oltre il diritto naturale e soprattutto oltre la sua concezione dell'individuo, verso una visione del soggetto che ne ridefinisca l'autonomia in senso relazionale.⁶¹ In secondo luogo le tradizioni della cittadinanza moderna si rifanno all'idea di una comunità indipendente e auto-determinantesi, una comunità civile

«omogenea e monoculturale (monorazionale se si vuole). In queste concezioni, per diventare cittadini, gli individui devono mostrare che le loro circostanze sociali li qualificano ad adottare il punto di vista universale e generale, che mette tra parentesi le particolarità, le differenze, e le vicissitudini del corpo».⁶²

⁵⁸ Nei saggi *Beyond Natural Right. The Conditions of Universal Citizenship*, e *Minorities and the Politics of Difference*, entrambi in A. YEATMAN, *Postmodern Revisionings of the Political*, New York - London 1994.

⁵⁹ Sulla politica della differenza: S. GUNEW - A. YEATMAN (edd), *Feminism and The Politics of Difference*, Sydney 1993. Su questo tema si sono non a caso impegnate soprattutto studiosse che vivono in realtà multiculturali, multietniche e multilinguistiche; più ancora che dagli Stati Uniti riflessioni in questa prospettiva vengono infatti dall'Australia, dalla Nuova Zelanda e dal Canada. Sul tema anche C. TAYLOR, *Multiculturalismo. La politica del riconoscimento*, trad. it., Milano 1993 (dove l'autore si rifà all'esperienza canadese).

⁶⁰ A. YEATMAN, *Beyond Natural Right*, pp. 77-78.

⁶¹ Anche Yeatman si rifà per questo punto all'idea di soggettività relazionale di Chodorow.

⁶² A. YEATMAN, *Minorities and the Politics of Difference*, pp. 83-84.

In una visione come questa la comunità e la differenza sono termini che si escludono a vicenda, e l'esclusione riveste un carattere sostanziale nella stessa definizione della comunità, la quale richiede sia l'esclusione di chi è esterno alla comunità, sia «la sistematica esclusione di molti che sono situati all'interno delle relazioni sociali della comunità dei cittadini». Secondo Yeatman questo dispositivo sistemico di esclusione, che prevede anche la dimenticanza dell'esclusione stessa, è oggi diventato visibile e difficilmente «dimenticabile» a seguito dell'emergere di una politica di «presa di parola e di rappresentazione»⁶³ da parte di molti soggetti portatori di differenze escluse. Da queste esperienze di politica della differenza (l'autrice fa riferimento soprattutto al caso delle modalità di rapporto tra i Maori e i «bianchi»/Pakeha in Nuova Zelanda⁶⁴) emerge una critica alla concezione tradizionale della cittadinanza in quanto basata sul presupposto di una «essenza» che costituisce «un'origine o un fondamento da cui deriva l'identità della comunità come pure quella degli individui».⁶⁵ Di contro vengono gettate le basi per una concezione normativa post-ontologica della cittadinanza capace di accogliere e valorizzare la differenza. In questo inizio di nuova visione della cittadinanza e della politica vengono in primo piano una diversa immagine del soggetto, dei diritti e della dimensione pubblica: innanzitutto la valorizzazione della differenza comporta una politica dell'identità sia dei gruppi che del soggetto individuale, che prevede un «proceduralismo» fondato su di un dialogo che sappia «includere caratteristiche sostanziali della soggettività, come le differenze di posizionamento» e dove i soggetti adottino un approccio «negoziale» e di sistemazione provvisoria dei propri atti e delle proprie decisioni, forti di diritti dialettici e relazionali che prendono la forma di «diritti dialogici, predicati fondamentalmente su un diritto di prendere parola e di essere ascoltati nel processo dialogico di decisione».⁶⁶ Lo stesso processo decisionale va quindi concepito diversamente dal modo centralizzato, formalizzato e burocratizzato proprio della visione centrata della sfera pubblica e del politico, come un processo che comporta procedure decisionali decentrate, multiple, contestuali, organiche e locali.

La proposta di Yeatman e delle teorie di una politica della differenza insistono quindi su di una visione della dimensione pubblica e della politica che, resa più complessa e multi-dimensionale, consente di impostare diversamente il rapporto stesso tra pubblico e privato, mutando i termini della loro canonica opposizione. Viene raccolta in questo modo anche l'eredità della politica come è stata storicamente praticata dalle donne. Osserva Kathleen Jones che questa politica femminile ha portato alla luce un modo di fare

⁶³ L'espressione usata è «politics of voice and representation»; Yeatman ne parla estesamente in *Voice and Representation in the Politics of Difference*, in S. GUNEW - A. YEATMAN (edd), *Feminism and The Politics of Difference*.

⁶⁴ Yeatman si avvale del lavoro di A. SHARP, *Justice and the Maori*, Auckland 1990; sul tema ora la raccolta di G. ODDIE - R. W. PERRETT (edd), *Justice, Ethics, and New Zealand Society*, New York 1993.

⁶⁵ A. YEATMAN, *Minorities and the Politics of Difference*, p. 82.

⁶⁶ *Ibidem*, p. 96.

politica che ha esaltato la partecipazione, ha prodotto nuove forme di organizzazione, promosso un rapporto più stretto tra etica e politica, illuminato la politicità di diverse esperienze politiche che prima non venivano considerate tali perché il governo e le forme istituzionalizzate della politica non venivano direttamente coinvolte.⁶⁷ In queste diverse modalità della politica hanno trovato posto relazioni lontane da quelle estrinseche, contrattuali o coattive che vigono tra gli individui e lo stato nelle concezioni dominanti: rapporti amicali, di fiducia e riconoscimento, relazioni coinvolgenti l'integrità dei soggetti che spesso hanno trovato espressione in un linguaggio politico stranamente familista e intimista certamente di difficile comprensione per una politica costruita sull'ideale dell'autonomia e dell'indipendenza.⁶⁸ Tale esperienza, ritiene Jones, fa sì che si debba sollevare la domanda: possiamo costruire una teoria della cittadinanza che sia insieme intima e politica? A questo interrogativo rispondeva in modo perentorio la storica affermazione «il personale è politico» da cui si sono qui prese le mosse. A distanza di più di un ventennio la riflessione filosofico-politica femminile misura oggi tutta la portata di quell'affermazione:

«La politicizzazione femminista del corpo, e della realtà quotidiana, privata/personale allarga il campo, l'intensità e i modi dell'azione politica. Se lo scopo della politica è ampliato dall'aforisma «il personale è politico», allora le arene dell'azione politica (l'architettura dello spazio pubblico), la profondità dell'impegno personale e il legame all'attività politica, e le forme della partecipazione politica vengono trasformate».⁶⁹

Sicuramente, come conclude Jones, per una trasformazione del genere che guardi alla politica come a qualcosa di più che alle interazioni formali tra i cittadini e lo stato ai cittadini non come

«astrazioni ma individui concreti, collocati socialmente che condividono certe identità con altri come loro, e che interagiscono pubblicamente e privatamente gli uni con gli altri e con lo stato e altre istituzioni, allora abbiamo bisogno di una nuova scienza politica per considerare i modi in cui le molteplici dimensioni di queste interazioni strutturano lo spazio della politica e modellano alleanze entro e tra certi gruppi».⁷⁰

Tentativi in questa prospettiva si stanno muovendo da molte parti, se pure con direzioni spesso diverse, e gli sforzi per fare delle donne delle «cittadine abbastanza buone», per usare l'espressione di Susan James, stanno lasciando il passo agli sforzi per rendere piuttosto la cittadinanza abbastanza buona per le donne.⁷¹

⁶⁷ K.B. JONES, *Citizenship in a Woman-Friendly Polity*, in «Signs», 4 (1990), pp. 781-812. «Queste variabili ricostruiscono discorsivamente lo spazio pubblico in quanto esprimono problemi in termini pubblici, anche se il governo non è direttamente e immediatamente implicato», *ibidem*, p. 803.

⁶⁸ Derrida ha usato la bella espressione «politiche dell'amicizia»; J. DERRIDA, *Politiche dell'amicizia*, trad. it., Roma 1995.

⁶⁹ K.B. JONES, *Citizenship in a Woman-Friendly Polity*, p. 787.

⁷⁰ *Ibidem*, p. 799.

⁷¹ S. JAMES, *The Good-Enough Citizen: Female Citizenship and Independence*, in G. BOCK - S. JAMES (edd), *Beyond Equality and Difference*.

Questa nuova centralità del problema della cittadinanza nel linguaggio delle teorie politiche femminili segnala ad avviso di Anne Phillips un mutamento di prospettiva nel modo in cui viene oggi inteso il senso de «il personale è politico», da un'accezione che sembrava spingere ad una estensione indifferenziata della politica ad ogni campo della vita a una che rileva la necessità di riconoscere la distinzione, anche se non più la separazione, tra pubblico e privato e di trovare i modi per rendere politico ciò che è privato:

«Nel vecchio linguaggio della democratizzazione della vita quotidiana, tutto era egualmente 'politico'. Nel nuovo linguaggio della cittadinanza, solo ciò che avviene in un'arena pubblica può seriamente pretendere il nome». ⁷²

Questo spostamento di piano impone di porre sull'agenda della teoria politica, e soprattutto su quella delle teorie femministe, il problema costituito dalla concezione di una democrazia adeguata ad una piena cittadinanza femminile che di per sé già allarga e modifica il concetto della cittadinanza democratica. Le principali concezioni della democrazia, quella liberale, quella partecipativa, quella civico-repubblicana sono tutte messe a dura prova dalla sfida costituita dalla differenza e dalla pluralità delle differenze, sfida cui non offrono una risposta adeguata nemmeno le tradizioni del pluralismo e della democrazia «consociativa». ⁷³ Non si tratta, nell'opinione di Phillips, di pensare delle alternative alla democrazia (tendenze verso le quali l'autrice invita alla cautela), quanto di ripensare radicalmente la tradizione democratica in una direzione che tenga conto dei diversi problemi ed esigenze che la differenza sessuale e le differenze pongono sul tappeto, come le questioni della partecipazione, del rapporto pubblico-privato, delle diverse identità, del rispetto della pluralità, dei differenziali di potere, della solidarietà e della tolleranza fuori dall'illusione spesso condivisa dalle varie tradizioni democratiche di una possibilità di soluzione univoca, definitiva, egualitaria e armonica della differenza che è connaturata alla natura umana. Certamente nell'opinione di Phillips è sempre necessario lavorare a far sì che si instauri una certa base di «eguaglianza politica sostanziale come condizione *sine qua non* di una società plurale», ma questo è solo l'inizio di una politica democratica il cui obiettivo finale è il raggiungimento di una comunanza e appartenenza comune oltre le differenze. Tuttavia questo orizzonte di incontro attraverso le differenze non deve equivalere ad un loro cancellamento; queste piuttosto devono essere esse stesse concepite in modo non sostanzializzato, che consenta di aprire un luogo pubblico del confronto e del

⁷² A. PHILLIPS, *Citizenship and Feminist Theory*.

⁷³ Quello della democrazia è il tema d'elezione del lavoro della Phillips e ad esso sono dedicati la maggior parte dei suoi scritti: A. PHILLIPS, *Must Feminists Give Up on Liberal Democracy?*, in «Political Studies», XL (1992), Special issue, pp. 68-82; *Engendering Democracy*, Cambridge (MA) 1991; *Democracy & Difference*. Sul tema dei limiti della democrazia anche: S. ROWBOTHAM, *Feminism and Democracy*, in D. HELD - C. POLLIT (edd), *New Models of Democracy*, London 1986; S. MENDUS, *Loosing the Faith: Feminism and Democracy*, in J. DUNN (ed), *Democracy. The Unfinished Journey*, Oxford 1992 (trad. it. *La democrazia*, Venezia 1995).

dialogo in cui le differenze vengano messe in gioco e possano anche trasformarsi:

«È importante, comunque, che questo senso più dinamico delle differenze come qualcosa che cambia, si ricompone, addirittura si dissolve, non ci porti a una nuova versione dei vecchi miti dell'omogeneità. Differenze particolari possono scomparire; solidarietà possono costruirsi attraverso quelle che sembravano barriere formidabili. Ciò non vuol dire che le differenze di per sé spariranno, o che se solo lavoriamo abbastanza sulla nostra mutua comprensione convergeremo su un qualche unico insieme di ideali condivisi. Quel che distingue una prospettiva radicale sulla democrazia non è la sua aspettativa di una omogeneità o di un consenso futuro, ma il suo impegno in una politica di solidarietà, di sfida e di cambiamento».⁷⁴

Si è osservato in precedenza come le teorie politiche del consenso rivelassero il limite di una visione riduttiva dei vincoli che stringono la soggettività e dei legami che vincolano reciprocamente i soggetti nella dimensione della convivenza; l'altra faccia di questa immagine distorta è proprio la proiezione immaginaria e consolatoria della possibilità di un consenso ideale, universale e definitivo capace di ordinare un'obbligazione politica altrettanto finale e irresistibile. È in definitiva il sogno di un futuro senza differenza e senza più nemmeno politica. Come ha denunciato Bonnie Honig, si tratta della vecchia e tenace speranza della filosofia politica di mettere definitivamente da parte la necessità stessa della politica.⁷⁵ Una speranza che non casualmente si è accompagnata a quel sogno di «un mondo senza donne» di cui ha parlato David Noble, e a cui forse è possibile oggi guardare come ad un incubo da cui ci si è finalmente svegliati, anche se per aprire gli occhi su di un mondo in cui l'irriducibilità della differenza e l'incomponibilità delle differenze chiedono molto al pensiero e alla politica.

5. *In conclusione*

Per terminare, infine, tornando sul tema d'apertura del rapporto tra pubblico e privato, si deve concludere che ripensare il pubblico, il privato e il loro rapporto non è comunque impresa che si possa compiere in modo semplicistico o riduttivo, né è detto che sia pensabile un orizzonte pienamente integrato e pacificato. Come rileva lucidamente Carole Pateman, sebbene il femminismo stia tentando «per la prima volta nel mondo occidentale» di costruire una teoria davvero generale che includa uomini e donne, individuale e collettivo, vita privata e vita politica invece di continuare a opporli e separarli:

«Il femminismo guarda a un ordine sociale differenziato in cui le varie dimensioni siano distinte ma non separate o opposte, e che si basi su una concezione dell'individualità

⁷⁴ A. PHILLIPS, *Pluralism, Solidarity and Change*, p. 161.

⁷⁵ B. HONIG, *Political Theory and the Displacement of Politics*, Ithaca (NY) - London 1993. Una mia recensione a questo testo di Honig compare in «Filosofia Politica», 2 (1995), pp. 284-288.

che includa sia gli uomini che le donne come creature biologicamente differenziate, ma non ineguali. Nondimeno, le donne e gli uomini, e il privato e il pubblico, non sono necessariamente in armonia. Date le implicazioni sociali delle capacità riproduttive femminili, è certamente utopico supporre che le tensioni tra il personale e il politico, tra l'amore e la giustizia, tra l'individualità e la comunità spariscano con il liberalismo patriarcale». ⁷⁶

La complessità rilevata da Pateman è un elemento cruciale anche nella visione politica e teorica del pensiero del femminismo italiano e del pensiero della differenza. Certamente anche in Italia si condivise l'idea del personale che è politico a partire dagli anni Settanta. Con una variante significativa, a mio parere, che segnala una direzione peculiare di ciò che avveniva da noi rispetto al femminismo di matrice anglofona. Penso alla frase che fu di Carla Lonzi «è già politica», che faceva intuire come nelle pratiche del femminismo italiano si delineasse fin da allora l'attenzione, addirittura evitando di nominare il tradizionale dualismo pubblico-privato, a tematizzare una accezione di politica più grande e complessa di quella del cosiddetto politico, o della sfera della politica intesa come luogo della rappresentanza ecc. Mettendo, insomma, in primo piano la politicità di dimensioni della vita, sia privata che pubblica, che quella politica non era in grado di riconoscere né di riportare a sé. E sfuggendo così alla tentazione di vedere il superamento del dualismo come la vicenda di una progressiva inclusione delle dimensioni private nel pubblico. Una tendenza che, tutto sommato, continuo a riconoscere anche in molte posizioni che sottolineando la cittadinanza e il suo compimento in qualche modo mi sembrano suscettibili di riproporre una storia delle donne nella chiave delle magnifiche sorti e progressive di una entrata, di una conquista, di una inclusione nello spazio uniforme e ordinato della politica pubblica. È forse un giudizio ingeneroso ed esagerato, ma mi sento di avanzarlo perché comunque avverto che è ancora molto forte la tendenza a immaginare il femminismo come la storia dell'inclusione, quando credo che l'anima della differenza politica femminile sia stata piuttosto il contrario, ovvero l'interruzione del processo inclusivo.

La sottolineatura della pratica delle relazioni come motore della politica mi pare vada intesa esattamente in questo senso, di quelle relazioni che sanno rompere il dualismo pubblico-privato, come tra ciò che è più intimo della nostra vita e del nostro desiderio e ciò che riguarda l'aperto del mondo in cui viviamo. Che sanno cioè rompere il dualismo tra visibile e invisibile, e ancor più tenere aperta la dimensione e i passaggi e le aperture tra quelle dimensioni, non pretendendo di ridurle l'una all'altra, di definirle una volta per tutte, di segnarne i confini, né tantomeno i ponti percorribili e quelli che non lo sono, le possibilità di traduzione e quelle di non esplicitazione.

Questo si lega ad un mutamento nel guardare alla storia delle donne, quello che nell'ultimo libro di Diotima abbiamo chiamato «intermittenza». ⁷⁷ Qui appare anche una fiducia nel guardare al passato della libertà femminile,

⁷⁶ C. PATEMAN, *Feminist Critiques of the Public/Private Dichotomy*, p. 122.

⁷⁷ DIOTIMA, *Approfitare dell'assenza*, Napoli 2002.

come al suo presente e al suo futuro, che non si basa sulla necessaria sua iscrizione in una tradizione o in una eredità pacificamente e continuamente trasmissibile, ma che scommette e fida sul desiderio di libertà e sulla forza della libertà stessa di trovare i suoi passaggi e le sue imprevedibili e sempre eccedenti manifestazioni.

Per questo voglio concludere con una frase di Chiara Zamboni, che nella prospettiva di tale intermittenza e di quella fiducia guarda alla luce di quelli che chiama i «momenti radianti» nella storia delle donne:

«Come agisce l'immaginazione creativa femminile in questi momenti radianti? Li si riconosce rispetto ad altri perché in essi le donne hanno la capacità di inventare pratiche che aggirano, mettono in scacco, spiazzano la distinzione tra sfera privata e sfera pubblica. Trovano uno stile, un modo di fare che non è solo privato né solo pubblico, ma si colloca ad un altro registro, tanto da cambiare i termini della questione. E questo non facendo teoria politica, ma agendo. L'immaginazione creativa permette loro di rimanere fedeli alla propria esperienza, sottraendola alle forme storiche di alienazione. Ciò in genere provoca a lungo andare le istituzioni del tempo ad intervenire per ristabilire i confini precisi di ciò che è pubblico ... Ha ragione dunque Hannah Arendt a definire in *Vita activa* l'importanza della distinzione tra pubblico e privato, perché questa separazione caratterizza gran parte della storia maschile, che ha segnato simbolicamente anche la vita delle donne. È anche vero però che i momenti radianti della storia delle donne sono proprio quelli nei quali questa distinzione è aggirata».⁷⁸

⁷⁸ C. ZAMBONI, *Momenti radianti*, in DIOTIMA, *Approfitte dell'assenza*.